

Marco Castelli

Daniele Donati, *Nello spirito del tempo. L'influenza della cultura sull'evoluzione del sistema giuridico istituzionale*, Quodlibet, Macerata, 2023.

La casa editrice “Quodlibet” ha da qualche anno – seguendo i variegati percorsi di ricerca dell’intellettuale di riferimento del gruppo editoriale, Giorgio Agamben – avviato una collana giuridica che unisce edizioni di testi della cultura giuridica d’età contemporanea (Quodlibet Ius) a studi monografici o collettanei di filosofia e storia del diritto (Quodlibet Ius Ricerche). I riferimenti culturali della collana – che pur accoglie volumi di taglio ed orizzonte cronologico differente – sono sicuramente legati al filone di ricerca “ordinamentale”, interesse testimoniato sia nella scelta editoriale delle fonti (serie che accoglie testi di Schmitt, Grossi, Hauriou e Romano) quanto nella selezione degli studi. È in tale fecondo laboratorio che ha trovato spazio l’interessante libro di Daniele Donati, il quale si pone l’obiettivo di studiare «[...] come, dall’Unità d’Italia a oggi, il clima intellettuale, in dialogo o in dissonanza col sentire popolare, abbia condizionato l’evolvere del nostro sistema politico istituzionale e, quindi, del nostro ordinamento giuridico» [p. 19]. Il volume è arricchito da un puntuale apparato bibliografico e da una preziosa prefazione di Augusto Barbera, studioso il cui pensiero ricorre in diversi passi dell’opera.

Iniziare una presentazione dalla collocazione editoriale del volume non vuole essere segno di sterile passione bibliofila o, peggio, attenzione alle prospettive bibliometriche, ma vorrebbe essere un omaggio alle prospettive indicate nel testo in commento, nel quale si ricostruisce una storia dei rapporti ricorsivi e riflessivi tra politica della cultura, vicende editoriali e storie intellettuali e culture politiche, influenza della cultura sulla politica e sul pensiero fondante le (ri)forme istituzionali. Il centro di gravità scelto per svolgere il discorso è la carta costituzionale, che rappresenta, certo, il riferimento ultimo di legittimità normativa, ma costituisce anche «[...] uno degli elementi formanti la cultura di una certa comunità in un certo momento storico» [p. 27].

Dopo due utili capitoli introduttivi – *Alcune precisazioni su finalità, oggetto e metodo di indagine (quasi una premessa)* e *Clima culturale e interpretazione* – il volume analizza in tre densi passaggi il periodo preunitario – *Una sola Patria, tra aneliti e disinganni* –, liberale – *«Vogliamo la patria, e le circolari ministeriali non c’impediranno di procacciarcela»* – e fascista –

Il «tradimento degli intellettuali» tra fascismo e antifascismi – sino a giungere al secondo dopoguerra e, con esso, al nucleo del testo. Un importante capitolo – *Dalla Resistenza all'Assemblea Costituente* – è quindi dedicato alle culture politiche dei principali partiti presenti alle elezioni del 1946 e consente di vedere, da un lato, l'“eresia” di Dossetti e dei “professorini” che lo seguivano e, dall'altro, l'influenza del pensiero gramsciano sull'*intelligenza* comunista e la prima costruzione del rapporto organico con gli intellettuali che caratterizzerà la relazione del principale partito d'opposizione con la cultura nei decenni seguenti. Un interessante approfondimento è anche dedicato al Ministero per la Costituente, guidato da Pietro Nenni, e sull'attività informativa, editoriale e di divulgazione svoltasi nei mesi precedenti il referendum istituzionale. La figura di Croce, principale intellettuale dell'antifascismo, già ministro dell'ultimo esecutivo Giolitti e poi padre costituente, è utilizzata come ponte per il passaggio al successivo capitolo – *La costituzionalizzazione della cultura* – che si interroga sullo spazio della cultura nella discussione e nel testo costituzionale. Sebbene l'attenzione dei costituenti sembri essersi concentrata essenzialmente sull'istruzione, con gli articoli sulla ricerca sollecitati dagli scienziati e non dagli umanisti, il sistema costituzionale nel suo complesso «[...] rivela l'intento di una cultura che, nella sua molteplicità di forme e posizioni, è elevazione, emancipazione, resistenza», ed in questo quadro l'articolo 9, posto nel cuore dei principi fondamentali, viene «[...] a conferire al valore estetico-culturale il ruolo – mai immaginato prima – di matrice formante, di elemento fondativo per la nuova Repubblica» [pp. 104, 105]. I primi decenni repubblicani sono analizzati – capitoli *Censure e schieramenti* e *Ortossia e 'disallineamento': utopia, rabbia e riforme* – seguendo i diversi momenti legislativi (legge sulla stampa e sul cinema), politici (repressioni nell'URSS, movimento studentesco), associativi (Alleanza per la difesa della cultura, Manifesto dei 101), editoriali (in particolare la vicenda de “Il Politecnico”) e *lato sensu* istituzionali (sviluppo della RAI) che influiscono sui modelli comunista e democristiano di rapporto tra gli intellettuali e la politica. Le nuove sfide poste dalla società di massa, alle quali le forze parlamentari scosse dal terrorismo rispondono con la stagione riformista degli anni Settanta, non trovano soluzione negli anni seguenti, nei quali la pluralità di sistemi culturali trova riscontro istituzionale nella teorizzazione dello “Stato pluriclasse” [pp. 148-149] – *Il postmoderno, o la fine dell'assoluto: la società al plurale e la cultura di massa* – e sfociano nella svolta degli anni Novanta – «*Miserande élites senza un pensiero*»: *fine delle ideologie e nuovo individualismo* – in cui emerge chiaramente lo squilibrio tra sistema istituzionale e cultura politica. L'inizio del secondo millennio – «*Questo risibile quinto stato*» – vede gli effetti destabilizzanti d'una lacerazione delle culture politiche e di una disaffezione dei cittadini, ormai consumatori, rispetto al governo della cosa pubblica, reso evidente, ad esempio, dal crollo numerico dei lettori dei quotidiani. Una diagnosi feroce sugli sviluppi culturali e

politici dell'ultimo ventennio della storia repubblicana giustifica una conclusione militante – raccolta nell'ultimo capitolo, *Della rinuncia al futuro (quasi una conclusione)* – nella quale la crisi della politica nelle capacità di immaginare strategie per lo sviluppo della comunità viene accostata a quella «[...] che potremmo interpretare come la rinuncia al futuro che, invece, era stato da sempre campo di esercizio privilegiato degli esponenti dell'arte, della cultura, dell'accademia» [p. 209]. La limitazione degli intellettuali al “campo dell'esperienza”, che sposta sulla storia ciò che resta delle vecchie battaglie politiche – e tale intuizione può essere una stimolante chiave di lettura anche per il fenomeno contemporaneo della c.d. “cancel culture” – e la rinuncia allo “sguardo prospettico” porta all'iper-specializzazione ed alla collaborazione solo esterna e tecnica col potere: «con la rinuncia al futuro, la relazione un tempo sistematica tra intellettuali, stampa o letteratura e il continuo farsi e divenire della Repubblica si è interrotta» [p. 211].

Stante l'ampiezza del tema il libro esclude, fin dall'introduzione, pretese di completezza [p. 13], ed in alcuni passaggi procede, nel tentativo di raccogliere evidenze di un rapporto tanto immediato quanto sfuggente, più per accostamenti impressionistici che tramite spiegazioni analitiche, riuscendo in ogni caso ad offrire un quadro ed una chiara percezione del fenomeno studiato. La ricerca della «[...] trama che lega il dibattito culturale al farsi dell'ordinamento giuridico, diventandone presupposto e fondamento» [p. 79] consente quindi di visualizzare simmetrie inesplorate e, soprattutto, apprezzare il valore sistemico di certe scelte politiche.

L'analisi di questo «sistema extra testuale» [p. 167] ha il pregio di valorizzare «[...] l'appartenenza ‘formante’ del diritto alla sua cultura» [p. 21] e di reinserire il giurista – applicatore ed interprete della norma – nel contesto dell'intera comunità di riferimento, redendolo un mediatore tra la norma ed i «[...] rimandi (culturali, ma anche ideologici) che solitamente aleggiano in un testo giuridico, o ne costituiscono termine di misura e paragone» [p. 21]. E se è vero che questo è un ruolo che non può esser svolto tramite una neutra traduzione dell'opinione maggioritaria, richiedendo invece un'attenta cernita dei valori culturali prevalenti per valutarne la coerenza con i principi ordinamentali e garantire la tutela delle minoranze, si rende evidente il pericolo insito nella sempre minore capacità dei giuristi di prender parte al discorso pubblico e culturale. Un volume che riafferma quindi, seppur in filigrana, l'importanza d'un aspetto del giurista sempre più sacrificato dalle riforme ministeriali e dai piani degli studi: il giurista come uomo di cultura, che con la cultura intesse un dialogo necessario per garantire tanto l'attuale interpretazione della norma quanto la sua corretta applicazione.